

Debora

Talmud - Megillah 14a:16

Debora era una profetessa, come è scritto esplicitamente: "E Debora, una profetessa, moglie di Lappidot" (Giudici 4: 4). La Gemarah chiede: qual è il significato di "la moglie di Lappidot"? La Gemarah risponde: Poiché era solita fare gli stoppini per il Santuario e grazie alle fiamme [lappidot] su questi stoppini fu chiamata la moglie di Lappidot, letteralmente: una "donna delle fiamme".

Talmud - Megillah 14a:17

Riguardo a Debora si dice: "E sedeva sotto una palma" (Giudici 4: 5). La Gemarah chiede: che cosa c'è qui di diverso e unico da dover specificare che Debora sedeva proprio "sotto una palma"? Rabbi Shimon ben Avshalom ha detto: ciò è dovuto al divieto (imposto alle donne) di stare da sole insieme a un uomo. Dal momento che gli uomini sarebbero venuti dinnanzi a lei per il giudizio, Debora ha stabilito per sé un posto all'aperto e ben visibile a tutti, al fine di evitare una situazione in cui sarebbe stata isolata con un uomo a porte chiuse. Attraverso un'altra interpretazione il verso significa: proprio come una palma ha un solo cuore (poiché la palma non invia rami separati, ma ha solo un tronco principale), così anche il popolo ebraico in quella generazione aveva un solo cuore, diretto al loro Padre Celeste.

Talmud - Megillah 14b:10

Un altro punto è menzionato riguardo alle profetesse. Rav Nahman ha detto: la superbia non è adatta a una donna. E una prova a questo è che c'erano due donne altezzose, i cui nomi erano identici ai nomi di creature disgustose. Uno, Debora, era chiamato "calabrone", come il suo nome ebraico, Dvorah, significa calabrone; e uno, Huldah, era chiamato una "martora/faina", come il nome usato in ebraico per quella creatura. Da dove si sa che erano altezzosi? Riguardo a Debora, il calabrone, è scritto: "E mandò e chiamò Baraq" (Giudici 4: 6), ma lei stessa non andò da lui. E riguardo a Huldah, la martora, è scritto: "Di' all'uomo che ti ha mandato a me" (IIRe 22: 15), ma lei non disse: "Di' al re".

Debora appartiene alla categoria delle donne "marmoree": esse possiedono una forte personalità, uno sviluppato senso del dovere e un costante timore di Dio. Nulla le può corrompere: il loro profilo non presenta mai alcuna ambiguità.

Debora è l'unica donna ad avere avuto l'onore di ricoprire la carica di giudice¹ di Israele. Sebbene dia l'impressione di condurre una vita dedita all'ozio, all'ombra di una palma, in realtà Debora è invece una donna industriosa². Inoltre, possiede un grande carisma. Entrambe queste qualità emergono nell'episodio riportato, nel quale si evince chiaramente che il personaggio dominante è certamente Debora e non Baraq. Quest'ultimo, pur essendo un generale, sembra affetto da *amechania*³: sia nel momento di radunare l'esercito, sia in quello di infliggere il colpo di grazia al nemico, egli necessita sempre dell'appoggio morale e delle parole di sprono di Debora. Anche per questo motivo, il destino non gli riserverà alcuna gloria. I due, Debora e Baraq, sono protagonisti anche di un canto in onore della vittoria su Sisera (Giudici 5), che è il più antico esempio di poesia lirica in lingua ebraica.

1 Carica politica di primo piano presso il popolo ebraico nel periodo tra la morte di Giosuè e l'instaurazione della monarchia

2 Debora in ebraico significa "ape", animale industrioso per eccellenza, che a sua volta rimanda alla radice DVR che racchiude in sé un'area semantica che va dalle parole ai fatti

3 Caratteristica tipica dell'antieroe: senso di impotenza, inadeguatezza e mancanza di risorse

Giaele

Giaele appartiene a quella categorie di donne che, attraverso le proprie azioni, sovvertendo la legge o utilizzando mezzi non sempre leciti, portano a termine il disegno divino. Queste donne sono, per la trama biblica, come un *passee-partout*, in quanto le uniche in grado di forzare gli eventi, di intervenire nel momento del bisogno per dipanare la matassa.

Siamo al termine dello scontro nel quale gli israeliti, guidati da Baraq e da Debora, sconfiggono i cananei e mettono in fuga il loro generale, Sisera. Quest'ultimo incontra sulla sua strada Giaele, moglie di Heber, alleato del re cananeo, la quale gli offre con l'inganno assistenza e riparo. Sisera si fida di lei ed entra in casa. Dopo averlo nutrito, riscaldato, e aver aspettato che si addormentasse, Giaele gli conficca, a tradimento, un paletto della tenda nella tempia, uccidendolo - noi immaginiamo - in un mare di sangue.

Prima di tracciare il profilo della protagonista di questo episodio, occorre premettere che la morte di Sisera per mano di Giaele è per il lettore biblico una scena di fortissimo impatto, per due motivi:

1. Non vengono censurati i dettagli più macabri
2. A commettere il feroce omicidio non è un uomo, bensì una donna

Una chiave di lettura di questo personaggio femminile si può ottenere inquadrando Giaele all'interno della celebre polarità freudiana: quella tra *Eros* e *Thanatos*, amore e morte; più in particolare, tra sesso e violenza. Si tratta di due movimenti dell'inconscio (sfera irrazionale): l'amore è la pulsione alla vita e alla sua conservazione, mentre la morte è la pulsione alla distruzione e, dunque, alla dissoluzione della vita. Entrambi questi poli sono considerati come la faccia della stessa medaglia e sono stati associati al carattere femminile, che trova il suo archetipo nella figura della Grande Madre. Essa è una pura forza irrazionale: da un lato, è colei che rivolge materna attenzione e amorevole cura alla vita, dall'altro, è anche colei che col suo ventre soffoca e uccide. Su tutt'altro piano, quello della razionalità e della coscienza, troviamo invece l'universo maschile. Nel suo comportamento Giaele mostra certamente tutti gli elementi di ambiguità associati al carattere psicologico femminile: ella è, nel medesimo tempo, seduttrice e guerriera, rassicurante e pericolosa, amorevole e sanguinaria. In due parole, *Eros* e *Thanatos*.

Vi è, tuttavia, un dettaglio che non deve essere trascurato: ovvero, l'inganno. Giaele, mediante la sua capacità di macchinare in modo freddo un piano mortale e di attirare Sisera in una trappola, dimostra che anche una donna, così come un uomo, è in grado di utilizzare la ragione in modo strumentale e di abitare il piano della coscienza. L'aspetto rivoluzionario della figura di Giaele consiste, pertanto, nel saper disegnare, in tutta la propria ambivalenza, un universo femminile eteromorfo: un ibrido tra il razionale e l'irrazionale, tra la coscienza e l'inconscio. Si tratta di una sfida al pensiero comune, patriarcale e androcentrico, il quale preferisce eliminare la complessità, dal momento che, più si semplifica e più è facile esercitare e mantenere forte il dominio su qualcuno. Giaele, invece, dimostra che il mondo - e soprattutto l'animo umano - è un composto di tanti colori, di tante sfumature, e non può essere appiattito a una distinzione manichea tra maschile-femminile, buono-cattivo, ragione-sentimento. Anche per questo motivo, Giaele è tra i personaggi biblici preferiti dalle femministe. Qualcuno ha anche ipotizzato che la sua storia possa essere stata scritta da una donna.

Dalila

Talmud - Sotah 9b:15

Anche se non fosse stata chiamata col nome di Dalila (Giudici 16: 4), sarebbe stato giusto che si chiamasse Dalila, poiché indeboliva [Dildela] la sua forza, indeboliva il suo cuore e indeboliva le sue azioni, riducendo così i suoi meriti.

Talmud - Sotah 9b:18

Il versetto afferma: "E avvenne che, poiché ogni giorno (Dalila) lo importunava con le sue parole e lo tormentava, egli ne fu annoiato fino alla morte." (Giudici 16: 16). La Gemarah chiede: qual è il significato di "lo tormentava"? In che modo? Rabbi Yitzhak della scuola di Rabbi Ami dice: al momento immediatamente prima del compimento dell'atto di rapporto, lei scivolò via da sotto di lui. In questo modo, lei lo esortò a rivelare il suo segreto (sottraendosi all'amplesso).

Talmud - Sotah 9b:17

Il verso afferma: "E Dalila vide che le aveva parlato con tutto il suo cuore" (Giudici 16: 18). La Gemarah chiede: da dove sapeva che questa volta le aveva detto la verità sulla fonte della sua forza, avendo egli sempre mentito in precedenza? Il rabbino Hanin dice: le parole di verità sono riconoscibili ed ella sentiva che stavolta stava dicendo la verità. Rav Abaye dice in modo diverso: Dalila sapeva che Sansone era un individuo retto e che non avrebbe espresso il nome di Dio invano. Sansone le disse: "Non è mai passato un rasoio sulla mia testa, perché sono un nazireo di Dio sin dal seno di mia madre" (Giudici 16: 17). Lei disse: ora sta certamente dicendo la verità.

Dalila rientra a pieno titolo nella categoria delle "dame nere" (insieme alle regine Gezabele e Atalia): donne senza scrupoli, capaci di tutto pur di raggiungere i propri obiettivi. Carismatiche, ma subdole: le loro azioni sono sempre volte al male e, perciò, giudicate negativamente dalla Bibbia.

Sansone è un giudice di Israele e, come è noto, possiede una forza sovraumana. I filistei, nemici degli israeliti, desiderano scoprire il segreto della sua invincibilità e approfittano della donna di cui Sansone si è innamorato, Dalila. Questa, dietro compenso, organizza un piano per farsi svelare da Sansone cosa si nasconde dietro la sua incredibile forza. Egli, del tutto ignaro, si fa legare da lei al letto per tre volte. Il lettore rimarrà perplesso di fronte a questa sequenza di scene e al comportamento di Sansone. Infatti, perché egli non riesce a capire anche dopo il terzo: «I filistei ti sono addosso!» che potrebbe trattarsi di una trappola? Molto probabilmente, egli è convinto che si tratti di un gioco - perché no, anche erotico - e perciò si diverte a ostentare la propria possanza fisica e il proprio vigore alla sua donna. Ecco il semplice motivo per cui Sansone non sospetterebbe di nulla. Dopo il terzo tentativo fallito, Dalila sfoggia tutto il suo arsenale retorico, cercando di far sentire in colpa Sansone, facendo leva sulla sua sensibilità. A furia di insistere, egli cede e le rivela il segreto: la sua forza sovraumana deriva dai suoi capelli, che non ha mai tagliato, a causa del nazireato⁴. Così, di notte, Dalila chiama un barbiere e fa radere la folta chioma di Sansone che, la mattina seguente, del tutto inerme, viene braccato dai filistei, accecato e imprigionato.

Sansone è un giovane di apollinea bellezza (letteralmente il suo nome significa "piccolo sole"), tuttavia non è un semplice culturista, con tanti muscoli e poco cervello. È prima di tutto un personaggio integro e valoroso, come attestato da diversi commenti e interpretazioni. Un vero guerriero di Dio, che presenta però un difetto: una grande ingenuità. Siamo di fronte a un uomo che non ha raggiunto una maturità emotiva. Del resto la vita non lo ha temprato a sufficienza, dal

⁴ Si definisce Nazireo in Num. 6: colui che attraverso un voto deve astenersi dall'assumere bevande alcoliche, dall'entrare in contatto con i cadaveri (parenti compresi) e dal tagliarsi i capelli

momento che, sin da piccolo, Sansone è sempre stato tenuto lontano dalle difficoltà e dai pericoli, a causa del nazireato. Si pensi solo alla proibizione di entrare in contatto con i cadaveri, che impedisce di prendere coscienza correttamente del fenomeno della morte. L'astinenza preserva dal male - vero - fino a che ci si mantiene a distanza da esso, ma non educa a riconoscere il male e, soprattutto, a sviluppare le giuste difese per poterlo contrastare. Ecco che, nel momento in cui la vita mette Sansone di fronte alla dura realtà dei rapporti intersoggettivi, cioè che spesso le persone possono non essere così come appaiono e quindi celare inganni e secondi fini, egli mostra tutta la sua fragilità e la sua inadeguatezza. La perdita della vista è significativa: infatti, Sansone, anche quando era in grado di vedere, non è mai riuscito a scorgere la vera anima delle persone che lo circondavano, soprattutto delle donne: fondamentalmente, egli è sempre stato cieco. Così il suo vero punto debole non sono i capelli, bensì la sua inclinazione a cadere costantemente vittima del fascino femminile e, soprattutto, a rimanere succube del proprio istinto. Legge e Desiderio non trovano il giusto equilibrio in Sansone, a netto vantaggio del secondo sulla prima, e ciò lo porterà inevitabilmente a soccombere: Dio ritira la sua mano da lui. Sansone, però, sceglie di non piegarsi passivamente al proprio destino, ma di rimanere coerente a se stesso, compiendo ciò che sapeva fare meglio: usare la forza contro il nemico. Un eroe imperfetto, ma pur sempre un eroe.